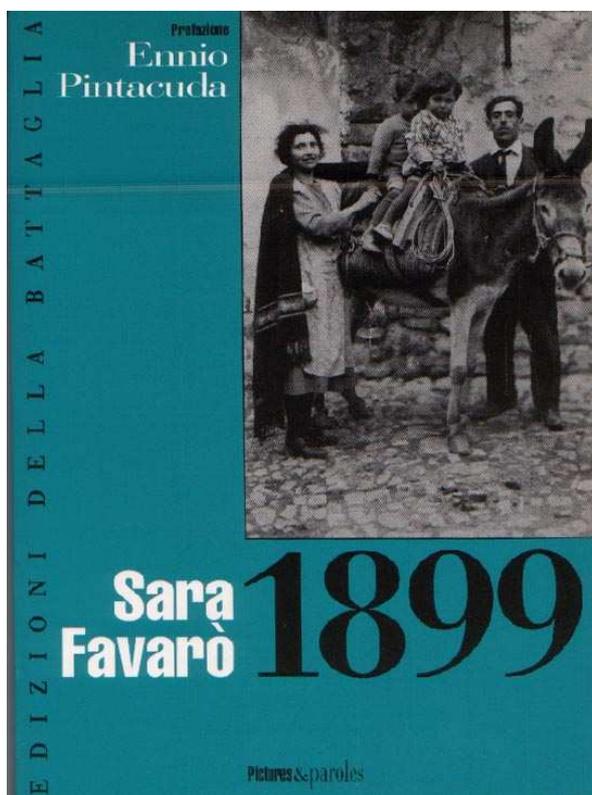


Il libro di Sara Favarò ricostruisce la memoria delle radici, evocando vecchie consuetudini



Vicari, 1899 E mastro Giorgio "inventò" la corriera

Un amarcord del passato remoto siciliano

Imbocchiamo lo "scorri mento veloce" per Agri gento e allo svincolo giù sto saliamo a Vicari. Ci dev'essere una zona del paese chiamata "Cilindro" perché lì era depositato agli inizi de secolo un grosso cilindro di pietra che due buoi, all'occorrenza, trainavano se c'era da livellare una strada, una piazzetta un vicolo. Non era infatti il tempo degli asfalti ma quello degli acciottolati e delle selci. E quel cilindro massiccio, pesantssi-mo, appianava dislivelli e baso-lati. Visto che ci siamo trasportati agli inizi del Novecento fermiamoci al 1921, un anno importante per la storia cittadina di Vicari. A pochi metri da quel ponderoso cilindro di pietra c'era la bottega di "mastro Giorgi" il falegname, per l'ana-grafe Giorgio Floria, un uomo con tanto d'ingegno. E con tanto spirito imprenditoriale diremmo oggi.

A quell'epoca chi ecideva di recarsi a Palermo doveva mettersi in viaggio con un mulo o in carrzza alle quattro del mattino per raggiungere la stazione ferroviaria di Villafrati entro le

sette. Da lì era possibile salire sul treno a scartamento ridotto proveniente da Corleone che sarebbe giunto a Palermo intorno alle dieci. Sei ore massacranti. Mastro Giorgi seppe mettere fine a quel martirio. Ma come? Si fece arrivare un grande autocarro con comprensibile stupore e curiosità della gente del paese. Quindi cominciò a costruire una sorta di grande abitacolo **in legno** con pavimento, pareti, **porte**, un tetto e all'interno vi collocò, bene inchiodati, strapuntini e sedili ancora in legno e sempre fabbricati da lui. Infine, con l'aiuto di grosse funi, sistemò quella specie di "casa" sulla piattaforma del camion fissan-dovela saldamente. Era stato necessario spendere più di un anno di lavoro e non so quanti soldi, ma alla fine mastro Giorgi era riuscito a dare al suo paese la prima autocorriera che entrò in funzione nella primavera del 1922. Alla guida dell'automezzo i suoi due figli Angelo e Totò. L'ingegnose artigiano aveva così fatto bis perché nel 1920 era stato lui a portare a Vicari la prima illuminazione pubblica in occasio-

ne delle nozze di suo figlio Totò, giusto per illuminare il percorso del corteo nuziale. Tutto questo ce lo racconta oggi Sara Favarò nel suo ultimo libro dal titolo "1899" pubblicato per le Edizioni della Battaglia con prefazione di Ennio Pintacuda nella collana "Pictures e Paroles". La Favarò è un personaggio assai noto a vaste platee di pubblico. Can-tatrice di canzoni soprattutto siciliane, dotata di un forte temperamento artistico, ha fondato il gruppo **musicale** "Sikelia*" con il quale è stata in giro per il mondo. È pure una poetessa, e molti suoi componimenti dialettali sono nelle due raccolte Chista Sugnu (Edizioni Librerie Siciliane) e **Linea e Parola** (Edizioni del Pi-tré). Ma il dato biografico importante in questo momento è che Sara Favarò è nata a Vicari e vi ha trascorso la sua infanzia e l'adolescenza. Ciò spiega questo suo **1899**, che è un curioso libro, con forti sapori campagnoli.

Chi conosce le due raccolte di poesie che ho ricordato, chi ne ha ascoltato i versi dalla voce dell'autrice, chi l'ha vista sul palcoscenico portare al pubblico la sua musica, ha avvertito senz'altro il tenace

filo culturale e affettivo che la lega emozionalmente alle proprie radici paesane, su cui è maturata la sua sicilianità schietta e antica di artista e scrittrice. E tutto questo è ora nelle pagine del 1899. Ci sono i ricordi vivi dell'infanzia, le radicate memorie familiari connesse profondamente a squarci di storia della cittadina di Vicari, animati da notizie dettagliate e scrupolose sulle tradizioni e sui costumi della sua popolazione. Un libro curioso, dicevo: l'autrice è venuta in possesso di un quaderno-diario intitolato appunto "1899" che appartenne al suo bisnonno Francesco Favaro. La foto nel libro ce ne mostra l'autore come un vecchio uomo di campagna dal volto severo e asciugato. In quel quadernetto egli aveva annotato a propria memoria e fuori da ogni velleità letteraria, con lo stile telegrafico della cronaca, quasi che le parole fossero esse stesse le cose, gli avvenimenti essenziali della sua esistenza.

Ecco alcuni esempi: "Mio padre Favaro Antonio fu Francesco di anni 60 morto il 15 maggio 1892. Case fabbricate nel mese di maggio 1889 Feni-stroni messo il 27 maggio 1891. Molino Nuovo, vigna grande piantata il 1 marzo 1884 altro pezzo 1886 altro pezzo 1886 altro pezzo 1889". E così pure sono stata segnati il giorno in cui fu nominato guardia campestre, il giorno delle nozze, la data dell'omicidio di re Umberto I di Savoia "commesso da certo Brescia Gaetano di Prato provincia di Napoli". Sotto l'anno 1906 ecco trascritti ben 275 proverbi tra i più noti e consumati dalla saggezza popolare. Un quadernetto, in sostanza, rimerso i miracolosamente dal tempo restituire alla scrittrice un'intensa emozione e a noi - che ne rileggiamo il contenuto nelle pagine del libro - i tratti incisivi della vita quotidiana d'un uomo con la sua morale immacolata, con l'amore forte alla famiglia, ai figli, alla terra, al lavoro, alla propria comunità civica. Si disegna così e rivive un pezzo della Sicilia contadina e popolare ormai scomparsa. E bene ha fatto, a mio avviso, la nostra autrice a pubblicare interamente quei foglietti ingialliti perché trascendono la sfera del privato e si propongono come testimonianza e come documento sul piano etno-antropologico ed etno-culturale. A dare poi al testo un particolare fascino e tonalità vagamente nostalgiche concorre un corredo di fotografie d'epoca tratte naturalmente dagli album di famiglia. Il libro si completa con un saggio della nostra Sara Favaro che, steso secondo un andamento narrante e rievocativo, riesce a coniugare efficacemente la commozione e la nostalgia dell'animo con la rievocazione e la descrizione di usi e costumi del popolo di Vicari oggi dimenticati ma ancora fortemente emblematici. Il risultato è che abbiamo un "testo-racconto" di sicura valenza letteraria il quale è anche un "testo-documentato" d'interesse generale, in cui la realtà di Vicari

diventa simbolo di storia e di vita di Sicilia.

Letta l'ultima pagina del libro lo chiudo e penso alla Vicari di oggi (e ciò vale per qualsiasi altro luogo dell'Isola) con le sue piazze asfaltate, i suoi neon sulle vetrine dei negozi, i bar, le automobili e i motorini, e i locali affollati di giovani e ragazze. E mi tornano in mente quel cilindro di pietra finito chissà dove, l'antica bottega di mastra Giorgi, la sua prima corriera per Palermo. Chissà se c'è ancora qualcuno che si ricordi di quel fantasioso pioniere di civiltà e di progresso. Eppure sono stati i tanti Giorgio Floria rimasti oscuri e nell'ombra che hanno segnato il cammino della Sicilia sulla strada del cambiamento. Forse sarà il caso che il Comune di Vicari faccia qualcosa per ricordare e onorare mastra Giorgi raccogliendo l'appello sacrosanto di Sara Favaro. E chissà che non sia lei stessa a scrivere il suo prossimo libro raccontandoci di quella semplice ed esemplare figura di vero siciliano che fu Giorgio Floria